



Lettera settimanale ai parrocchiani

Anno trentunesimo

n. **21**

30 gennaio 2022



Parrocchia S. Michele a Castello, via S. Michele a Castello, 14, 50141 Firenze.
Informazioni parrocchiali, non in commercio, riprodotto in proprio
tel. 055451335 - 3292470165 e-mail: chiesacastello@libero.it

Il senno di poi

Carissimi sorelle e fratelli di Castello,

“nessun profeta è bene accetto nella sua patria”. Così Gesù dice ai suoi concittadini di Nazareth. Ma accade ancora oggi che troppo spesso gli uomini di chiesa, pretendano di “possedere” Dio e condannino il profeta, perché dice cose che a loro non piacciono o non rientrano nello schema che loro hanno di Dio.

L’istituzione ha già le risposte per tutto. Per questo i profeti che fanno domande che non hanno risposte “prefabbricate” e già previste sono considerati nemici dall’istituzione. Questa regola coinvolge tutti i profeti e coloro che in qualche modo sanno leggere in anticipo i segni dei tempi.

*Togliere di mezzo e definire visionarie queste persone è uno sport praticato anche oggi e sotto ogni latitudine. Uno sport che corrisponde alla facilità con cui si segue chi, ingannando gli altri e se stesso, predica la possibilità del rimanere fermi e legati alle presunte solide sicurezze che il tempo, quando ormai il disastro è fatto, si incaricherà di rivelare per quello che sono: **disastri annunciati e non creduti quando si era ancora in tempo per evitarli.***

Spesso si vede nettamente e chiaramente che coloro che parlano e fanno raduni e convegni per difendere valori eterni e irrinunciabili, e per giunta “non negoziabili”, usano una doppia morale per raggiungere finalità di potere. Usano Dio a servizio del loro clericalismo che confondono con la Chiesa sacramento. E tra questi ci sono anche preti, vescovi e cardinali e laici che amano autodefinirsi “cattolici”.

Si tratta di un rischio concreto anche per il prossimo Sinodo come sottolinea spesso papa Francesco. In questo modo si trasforma in una nuova forma di schiavitù il vangelo della liberazione. Sulla verità e la giustizia prevale la prudenza e la paura.

In realtà, benché tanto proclamata a parole, la novità, specialmente se non combina con quello che ci immaginiamo (se fosse uguale non sarebbe più novità!), quasi mai è desiderata per davvero. Accettarla, infatti, vuol dire rompere gli schemi consolidati ed avere il coraggio di perdere le sicurezze acquisite in virtù di qualcosa che non conosciamo.

È facile essere come gli ascoltatori nella sinagoga di Nazareth, i quali, pur conoscendo i contenuti della Scrittura e dichiarando di essere in attesa del Messia, non furono in grado di riconoscerlo e di comprendere la grandezza che veniva loro annunciata. In poche parole: non lo riconobbero perché credevano di conoscerlo.

Così anche noi accettiamo di Gesù Cristo tutto quello che “non disturba”, salvo avere mille scuse per rifiutare quello che potrebbe sovvertire il nostro quieto vivere.

don Paolo



LA PAROLA DELLA SETTIMANA

LA SORTE DEL PROFETA

La via della misericordia

La liturgia di questa domenica, seguendo il percorso del vangelo di Luca continua a presentarci la figura di Gesù con la seconda parte del racconto dell'episodio nella sinagoga di Nazareth, che all'evangelista serve per inquadrare fin da principio tutto il cammino di Gesù.

Il brano di domenica scorsa aveva presentato Gesù e il suo "programma" centrato sulla misericordia di Dio nei confronti di tutta l'umanità attraverso la citazione di Isaia 61, 1-2. Il brano odierno ci mostra le reazioni dei suoi concittadini e ci annuncia, attraverso il tentativo di ucciderlo, l'esito finale dell'avventura della sua vita.

Un destino simile a quello di moltissimi profeti dell'antico testamento e per questo la liturgia ci propone come prima lettura il brano del profeta Geremia che racconta la sua vocazione.

Geremia sarà un profeta destinato ad essere rifiutato sia quando annuncerà rovina che

quando annuncerà speranza e salvezza. Lui che avrebbe desiderato una vita tranquilla e che invece dovrà districarsi in mezzo a pericoli e persecuzioni.

Il rifiuto del profeta

«Nessun profeta è bene accetto in patria.» (Luca 4,24). Questa affermazione di Gesù, diventata ormai un proverbio in quasi tutte le culture, è confortata dall'esperienza generale.

In ogni tempo e ad ogni latitudine succede sempre che la novità la si accetta solo dall'esterno perché si ha l'illusione di poterla controllare e, se disturbante, di poterla rimuovere impedendole di attecchire. Quando invece la novità nasce in casa, cioè nel proprio ambiente, dopo una prima meraviglia, segue subito lo smarrimento e il rifiuto. La novità infatti mette in crisi il vecchio sistema, lo accusa di essere tale e chiede il cambiamento dell'ordine preesistente.

don Paolo

Questa settimana come riflessione sulla liturgia vi propongo questo scritto di Valentina.

MISERICORDIA E LIBERTÀ

Quanto è difficile accettare un amore che esce dai nostri schemi. Se non lo si capisce, si disprezza o se ne cercano i difetti, per giustificare l'incapacità di accogliere un amore più grande o semplicemente diverso.

La prima reazione a Nazareth, della sua gente, è di meraviglia condita con tante aspettative: se ha fatto cose grandi a Cafarnao che cosa farà mai a casa sua?

Gesù però indica delle preferenze diverse, Dio tra le tante vedove in Israele manda il suo profeta Elia ad una vedova di Sarepta di Sidone, (1 Re 17,8-24) così tra tanti lebbrosi al tempo del profeta Eliseo sceglie di purificare Naaman il Siro (2 Re 5, 1ss) e non uno in Israele...

Dio sceglie lo straniero, quello meno candidato ad essere preferito e privilegiato. Ed ora

Gesù si presenta come il nuovo profeta, il Profeta per eccellenza, l'Unto, Colui per il quale si può dire che le Scritture sono compiute, ma non risponde alle aspettative della sua gente.

In qualche modo ai loro occhi rimane il figlio di Giuseppe e Gesù si mostra nella semplicità di Figlio dell'uomo, di Colui che non è venuto per dare spettacolo o cercare gloria, ma amare veramente ed insegnarci ad amare.

In qualche modo Gesù chiede ai suoi, a quelli che lo conoscevano nella quotidianità vissuta insieme a Nazareth, di amare di più, di aprire lo sguardo oltre i confini del proprio villaggio, di riconoscere il bene per il bene in sé, non perché ci sia un tornaconto personale.

Gesù non viene capito, come anche noi facciamo fatica a capire un Dio che non risponde

alle nostre aspettative e preghiere, che non rientra nei nostri schemi o pensieri.

Gesù allontanato dalla sinagoga, dalla città e poi portato sul ciglio del monte per gettarlo giù...

Gesù che sembra non avere niente a che fare con la nostra vita, la nostra famiglia, il nostro vivere di oggi, la nostra modernità...

Eppure questo Gesù è ancora qui, profeta nei nostri tempi. Sembra molto attuale, anche per noi, questo portare Gesù sul ciglio del monte per liberarci di Lui, perché la Sua presenza ci

disturba, ci rilancia su "altro" che non solo non capiamo, ma pure ci infastidisce. E così, con facilità, Lo mettiamo da parte.

Ma tu, Signore Gesù, figlio di Giuseppe, molto più prossimo ai nostri problemi, alla nostra umanità di quanto possiamo immaginare, non solo non cadi giù dal monte, ma in mezzo alla folla, alla nostra confusione, disillusione, smarrimento passi in mezzo e ti metti in cammino, come per dirci: questa è la strada, seguitemi!

*Valentina Gessa
Missionaria Saveriana*

LA SECONDA LETTURA NEL TEMPO ORDINARIO

LA VIA MIGLIORE

Il brano della lettera ai Corinti, che la liturgia di oggi ci propone, fa l'elogio dell'**agápe**, parola greca che di solito viene tradotta sulle nostre bibbie con "**carità**", ma che più propriamente significa "**amore**".

L'apostolo Paolo afferma con forza che i doni, o carismi, di cui ha parlato prima, sono un niente e possono diventare fuorvianti se non hanno origine dal legame di comunione amorosa con il Padre e con il Signore Gesù.

L' "**agápe**" è l'amore di Dio, così come Dio ce l'ha donato in Cristo. E' un legame che unisce inscindibilmente il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo e, nel Cristo e nella comunione dello stesso Spirito, tutti quelli che lo possiedono e ne sono posseduti fino ad essere in Cristo una cosa sola (v. 1 Cor.12).

Sull'amore si sono versati e si versano fiumi di inchiostro e di chiacchiere. Niente di più facile che riempirsi la bocca con la parola "amore" e fare del lirismo di bassa lega sulla "testimonianza dell'amore"! Il rischio che corriamo è quello di intendere la parola carità-amore o come l'elemosina o come un sentimento, visto anche che la traduzione ufficiale di tutto il brano presta il fianco ad una interpretazione prevalentemente sentimentale e moralistica e per questo riduttiva e strumentale.

L'amore è invece parola da maneggiare con cautela, specialmente oggi che è sulla bocca di

tutti e tutti la adoperano intendendo le cose più diverse.

La nostra società dell'immagine, privilegiando le emozioni, ha ridotto l'amore a mera ricerca di sensazioni, riducendolo a solo sentimento, ad una alterazione momentanea del proprio stato emozionale. L'amore in altre parole è oggi per i più un sentimento che si prova nel proprio intimo e che prescinde dagli effetti che esso produce al di fuori di sé. Si giunge così al paradosso che oggetto di interesse dell'amore è la persona che lo prova e non l'**altro** al quale dovrebbe invece essere diretto. In altre parole questo tipo di amore è soltanto una raffinata forma di egoismo e di autosoddisfazione che porta con sé la totale sterilità. Lo scopo di un tale amore è infatti il possedere e cercare la propria affermazione.

Amare come Cristo ci ha amati richiede, secondo san Paolo, di essere inseriti in una nuova realtà che renda l'uomo libero da ogni chiusura e aperto alla vita sua e di tutti gli uomini, perché si allarghi sempre di più la comprensione del progetto di Dio.

L'**amore-carità** di cui parla l'apostolo, non può così essere solo un sentimento, che sfugge alla volontà e alla ragione, ma concreta anticipazione profetica dell'opera di Dio: in pratica è vivere la realtà e operare nel mondo come Gesù ha fatto nella sua vita terrena.

Annamaria Fabri

LA GIORNATA DELLA MEMORIA

È AVVENUTO, QUINDI PUÒ ACCADERE DI NUOVO

Giovedì 27 gennaio si è celebrata la Giornata della memoria della shoa (=tempesta assoluta-annientamento) che vuole ricordare lo sterminio di oltre sei milioni di ebrei per opera dei nazi-fascisti.

Questa data fu scelta perché il 27 gennaio 1945 soldati dell'Armata Rossa entrarono per la prima volta nel campo di Auschwitz in Polonia.

Avviene però che quasi in contemporanea domenica scorsa nei giardini pubblici di Venturina Terme un ragazzino di 12 anni, figlio di un ebreo, è stato insultato e picchiato pare da due ragazzine poco più grandi di lui che gli avrebbero augurato "ebreo di m...devi bruciare nei forni" nel silenzio e nell'indifferenza dei presenti.

Un episodio fra i molti che si sono verificati in questi ultimi tempi. Odio razziale e stupidità assoluta come quella dei no-vax che si sono travestiti da internati nei campi di sterminio dei nazisti.

Atteggiamenti e azioni di questo genere possono nascere e attecchire solo in persone senza storia e senza memoria.

Non è un caso che insieme a questi rigurgiti antiebraici e antisemiti stia proliferando una preoccupante crescita della violenza e dell'odio contro chiunque venga considerato "diverso".

Un fatto questo che evidenzia, semmai ce ne fosse bisogno, una gravissima mancanza di

consapevolezza umana e storica non solo nelle nuove generazioni, ma anche e soprattutto negli adulti.

In Italia, e non solo, si è troppo spesso rifiutata la fatica di un esame collettivo di coscienza sulle responsabilità del passato non solo nei confronti degli ebrei, ma di tantissimi altri popoli. C'è infatti una grave ignoranza dei crimini perpetrati anche dagli italiani in Africa, in Grecia, in Jugoslavia e la collaborazione attiva degli aderenti alla Repubblica di Salò alla persecuzione degli ebrei.

Se è vero che le responsabilità sono soprattutto da riferirsi a chi ha agito così, è anche altrettanto vero, come sottolinea spesso la senatrice Segre, che tutti questi crimini sono avvenuti nella indifferenza generale.

Indifferenza che è anche all'origine dell'attuale confusione politica.

Il non partecipare alle vicende comuni e la ricerca solo di una salvezza individuale può solo portare all'emergere di tensioni e violenze ingovernabili e alla perdita della libertà.

La storia passata si può sempre ripetere come ha detto Primo Levi: "È avvenuto, quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire".

Marco S.

CALENDARIO

Sabato 29 gennaio: ore 18.00 s. Messa
Domenica 30 gennaio: 4a del Tempo Ordinario - ore 10.30 s. Messa
Martedì 1 febbraio: ore 18.00 Vesperi e s. Messa
Mercoledì 2 febbraio: Presentazione al tempio di Gesù
ore 18.00 Liturgia della luce - vesperi e s. Messa
Giovedì 3 gennaio: ore 18.00 Vesperi s. Messa
Sabato 5 febbraio: ore 18.00 s. Messa
Domenica 6 febbraio: 5a del Tempo Ordinario - ore 10.30 s. Messa

Castello_7 in formato pdf a questo indirizzo: <http://users.libero.it/don.paolo.aglietti/castellosette.html>
la nostra mail: castellosette@iol.it